SUDAFRICA Colpita la più grossa organizzazione antiapartheid che non può più ricevere fondi esteri

Botha soffoca l'opposizione

Forti restrizioni all'attività dell'Udf

Le iniziative del Fronte democratico unito considerate un pericolo per la sicurezza dello Stato - Dicono i leader: «Ci vogliono distruggere senza sopprimerci ufficialmente» - A Roma la Jotti e Fanfani ricevono Sheena Ducan, esponente della lotta al regime

JOHANNESBURG — Il presidente sudafricano P.W. Botha e il ministro di polizia Louis De Grange ieri hanno ordinato la «restrizione» delle attività del Fronte democratico unito (Udf), il principale movimento d'opposizione, e il blocco totale dei fondi che affluiscono al Fronte dall'estero. Il provvedimento è stato preso in base alla legge sulle «Affected organizations» ossia le organizzazioni le cui attività vengono limitate perché il governo ritiene che le loro attività e i loro contatti (anche finanziari) possano nuocere alla sicurezza dello Stato. La legge in questione risale al 1974 e fino ad oggi era stata applicata solo nei confronti dell'Unione nazionale degli studenti sudafricani (Nusas).

Il Fronte democratico unito raggruppa oltre 650 organizzazioni antiapartheid e fin dalla sua nascita nell'83 è stato accusato dal governo di essere la «longa manus» del Congresso nazionale africano (Anc) il movimento di liberazione fuorilegge. «Con questa decisione il regime vuole distruggere il Fronte senza sopprimerlo ufficialmente» ha dichirato ieri Azhar Cachdlia, il tesoriere dell'Udf. « Una buona parte del nostro bilancio — ha continuato — ci viene dall'estero, almeno la metà dei fondi. È proprio durante lo stato d'emergenza, quando ci è impossibile operare come organizzazione sul campo, che dobbiamo fare affidamento sui finanziamenti provenienti dall'estero». «D'altronde — ha concluso il responsabile dell'ufficio stampa del Fronte, Murphy Morobe — era da tempo che ci aspettavamo dal governo una decisione del genere. Ma per noi la lotta continua».

* * *

ROMA — Il presidente della Camera Nilde Jotti ha ricevuto ieri a palazzo Montecitorio la signora Sheena Ducan, presidente del «Black Sash» un'organizzazione che in Sudafrica svolge attività di sostegno umanitario alle vittime dell'apartheid. La signora Ducan in questi giorni è a Roma su invito del Partito liberale che le ha conferito, a nome dell'Internazionale liberale, il Premio della libertà. La Jotti ha espresso alla signora Ducan profonda solidarietà con la lotta antiapartheid. L'ospite è stata poi ricevuta a palazzo Madama dal presidente del Senato Fanfani.

Bruciato l'alibi della «riforma»

Nel giro di 24 ore il governo sudafricano ha praticamente cacciato dal paese 60.000 lavoratori mozambicani, tagliato i fondi e ristretto il campo d'azione del più grosso movimento d'opposizione legale interno, il Fronte democratico unito (Udf) cue — è bene ricordare — annovera tra le proprie organizzazioni anche la maggiore federazione sindacale del Sudafrica, la Cosatu. Questa la reazione di Pretoria alle sanzioni americane. Una dichiarazione di guerra ispirata alla legge del taglione che va a colpire non certo gli interessi statunitensi ma, come è regola nella migliore tradizione dell'apartheid, i più deboli: l'Udf che come movimento d'opposizione multirazziale già non aveva vita facile (13.000 dei 20.000 arresti operati dall'entrata in vigore dello stato d'emergenza il 12 giugno scorso sono stati tra i suoi leader e militanti) e il Mozambico, lo Stato confinante più povero, la cui economia è stata sistematicamente distrutta dalla guerriglia della Renamo abbondantemente finanziata e aiutata dal Sudafrica. Per di più, nei confronti di Maputo, non più tardi di pochi giorni fa il ministro della Difesa Magnus Malan, il Mazzarino della corte razzista, aveva un po' sibillinamente minacciato rappresaglie armate dopo lo scoppio di una mina al confine tra i due paesi.

Tanto la maggioranza nera in Sudafrica, quanto l'insieme dei paesi confinanti, le cui economie sono legate a doppio filo a quella di Pretoria sapevano benissimo a cosa andavano incontro chiedendo alla comunità internazionale di punire il regime di Botha, ma le sanzioni le hanno chieste ugualmente dichiarandosi pronti a subirne le conseguenze. Chi invece sembra non aver calcolato gli effetti delle proprie «rappresaglie» (perché di rappresaglie si tratta) è proprio il governo sudafricano. Dichiarare guerra all'Udf oggi in Sudafrica significa dichiarare guerra all'intera società. Il fronte , che è un'organizzazione-ombrello, rappresenta i sindacati, le chiese, le organizzazioni civili, quelle studentesche, le associazioni dei genitori e tanto altro ancora. Ma soprattutto l'Udf è nata, e fino a ieri ha operato, come strumento di pressione capillare in tutto il paese a dimostrazione che la lotta all'apartheid si può combattere con metodi pacifici, politici. Imbrigliarlo, «evirarlo» come ha affermato uno dei suoi leader, oggi significa convincere chi lotta contro l'apartheid che l'unica via praticabile rimane quella violenta della lotta armata. In un paese già esasperato da una guerra civile strisciante che in due anni ha fatto più di 2500 morti, colpito da una pesante recessione economica (che per i neri significa 6 milioni di disoccupati) e per di più stretto nella morsa dello stato d'emergenza, questo equivale a buttare benzina sul fuoco.

Ma c'è di più. Il Fronte democratico unito è nato il 20 agosto dell'83, inizialmente per coagulare la lotta contro la nuova Costituzione voluta da Botha che istituiva, accanto a quello bianco, due parlamentini, uno meticcio e uno asiatico, ma lasciava la maggioranza nera priva di qualsiasi rappresentanza politica. Se l'Udf è potuto nascere però è stato proprio per i nuovi margini d'azione politica (s'intende sempre limitanti e inadeguati) aperti proprio dalla riforma dell'apartheid varata da Botha con quella Costituzione. La logica di tale riforma, come ormai è evidentissimo, è concedere poco ai neri per mantenere immutata la supremazia dei bianchi. Ma il regime si vanta e si fa scudo della riforma per dire che sta cambiando le cose, che non è vero che la situazione sudafricana rimane immutata. Gente come Reagan, la Thatcher o Kohl è pienamente disposta a credergli. Bene: proprio il soffocamento dell'Udf, nata nei pochi margini di libertà concessi dalla pseudo-riforma dell'apartheid arriva oggi a dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, che l'apartheid non si può riformare, ma solo cancellare e che il fine ultimo che Botha si prefigge non è davvero una liberalizzazione del sistema. Si è accorto Botha che il provvedimento contro l'Udf dà l'impressione che lui stesso abbia buttato alle ortiche l'alibi cui fino a ieri rimaneva ferocemente aggrappato?

Contro il Fronte non può dimostrare nulla. Lo accusa di essere un'emanazione dell'Anc, e di complottare contro lo Stato con l'Anc, ma non ha mai esibito una sola prova dei suoi presunti collegamenti col movimento di liberazione. Allo stesso modo il regime sta montando una campagna contro il Mozambico di nuovo accusato di fornire basi ai guerriglieri dell'Anc e non è escluso che, come ha fatto in passato, questo non sia che il primo passo verso un'aggressione armata vera e propria. Botha dunque sembra aver dichiarato guerra a tutto e a tutti. Dalla sua esasperazione c'è da aspettarsi solo una spirale di violenza ancor più diffusa, crudele e inutile.

Marcella Emiliani

NICARAGUA In una nuova conferenza stampa il prigioniero americano ha fatto clamorose rivelazioni

Hasenfus ammette: appartengo alla Cia

«Ho partecipato a dieci voli per rifornire i contras partendo da aeroporti nei territori di Honduras e Salvador» - La commissione Esteri del Senato Usa indagherà sulle responsabilità di Washington nella vicenda degli aiuti aerei ai ribelli antisandinisti

MANAGUA — Eugene Hasenfus ha ammesso in una conferenza stampa trasmessa ieri per televisione di essere un agente della Cia e di avere compiuto ben dieci voli da Honduras o Salvador in Nicaragua per rifornire di armi i contras. Quattro voli sono partiti da Aguacate (Honduras) e sei da Ilopangon (Salvador). Tra uomini di equipaggio e personale adibito alla realizzazione del programma sarebbero coinvolti nel traffico, secondo Hasenfus, da 24 a 26 persone. Due di loro sono «cubani naturalizzati statunitensi che lavorano per la Cia». I loro nomi sono Max Gomez e Ramon Medina.

Hasenfus, arrestato qualche giorno fa in Nicaragua dopo l'impresa tragicamente conclusasi con la morte delle tre persone che con lui stavano portando armi ai contras, ha fatto le clamorose rivelazioni il giorno dopo un precedente incontro con la stampa in cui aveva ammesso solo di essere americano.

Intanto si è appreso che Hasenfus potrà essere avvicinato da funzionari dell'ambasciata Usa a Managua. Lo ha annnunciato il ministero degli Esteri nicaraguense, rispondendo alle sollecitazioni della rappresentanza diplomatica statunitense. Quando l'incontro potrà avvenire, o dove, non è stato per ora comunicato. Contemporaneamente il ministero degli Esteri di Managua ha inviato al segretario di Stato Usa George Shultz una dura nota di protesta per la violazione della sovranità territoriale nicaraguense, esortando altresì gli Stati Uniti a modificare la loro linea politica basata sulla forza, la minaccia e l'intervento armato in Centro America, e invitandoli ad avviarsi sulla strada del dialogo.

MANAGUA - Hasenfus fotografato al momento della cattura, dopo il fallimento dell'impresa in territorio nicaraguense

Intanto la polemica sulla dimensione del coinvolgimento americano nella vicenda è sempre alta, anche negli Stati Uniti e non solo in Nicaragua. Ne è un'eco la decisione presa dalla commissione del Senato per gli Affari Esteri di condurre un'inchiesta al fine di accertare se l'aereo abbattuto in Nicaragua stesse operando su istruzioni del governo di Washington. Lo ha annunciato il presidente della commissione, senatore Richard Lugar, in risposta alle accuse di un parlamentare democratico, John Kerry. Quest'ultimo aveva lamentato che «Individui se ne vadano in giro per il mondo... conducendo una loro politica estera in dispregio delle leggi».

Il «New York Times» ha tirato in ballo un generale in pensione, John Singlaub, come presunta «mente» dell'operazione di rifornimento ai contras. Singlaub si ritirò dalla vita militare nel 1978 dopo avere accusato l'allora presidente Jimmy Carter per i progetti di ritiro delle truppe americane dalla Corea del Sud.

A mettere le autorità ancora di più in imbarazzo ci si è messa anche la moglie di Hasenfus: «Mio marito lavora per la Cia», ha dichiarato chiaro e tondo, costringendo l'ente per il controspionaggio ad una assai poco convincente smentita ironica: «Un marito che se ne va in giro a volare per due mesi lontano da casa, deve pur trovare una scusa per la moglie».

Managua com'è noto ha parlato anche di responsabilità salvadoregne. Hasenfus avrebbe agito, secondo fonti nicaraguensi, alle dipendenze del comando dell'aviazione del Salvador, e l'apparecchio sarebbe decollato da Ilopango, una base aerea di quel paese. Duarte ha smentito ogni coinvolgimento del Salvador nella vicenda, ma da Ilopango fonti che hanno chiesto l'anonimato, riferiscono che da lì negli ultimi giorni sono partiti «diversi» aeroplani per missioni «misteriose». Secondo le stesse fonti, in alcune aree riservate della base, sono stati visti diversi aerei da trasporto come quello abbattuto in Nicaragua. Sono aerei che compiono una media di tre voli alla settimana e sono pilotati da americani.

UNGHERIA

Il card. König e Kadar: «Esperienze comuni» per il dialogo Stato-Chiesa

Colloquio di ottanta minuti in margine al simposio tra cristiani e marxisti in corso a Budapest - Il rappresentante del Pcus: «Sta cambiando il nostro atteggiamento»

Dal nostro inviato

BUDAPEST — Il colloquio di ottanta minuti svoltosi ieri al Parlamento tra Janos Kadar e il cardinale Franz König, incentrato su uno scambio di idee circa le esperienze dei rapporti tra Stato e Chiesa nei paesi socialisti, e l'intervento al simposio del sovietico Boris Grigorien hanno stimolato l'interesse degli osservatori.

È la prima volta che il cardinale König, che pure si era recato più volte nel passato nella capitale ungherese per adempiere alcuni incarichi diplomatici da parte della Santa Sede, è stato ricevuto da Kadar. Ed è apparso di non poco significato politico il fatto che il portavoce ungherese al simposio abbia dichiarato ai giornalisti che i due autorevoli interlocutori abbiano parlato di «esperienze comuni per quanto riguarda il dialogo tra marxisti e cattolici sia a livello politico-culturale che a livello istituzionale». Il portavoce ha, inoltre, messo in evidenza la «volontà comune» espressa sia da König che da Kadar circa il loro «impegno di favorire un ampliamento di questo dialogo». Non è di poco conto che proprio ieri — come abbiamo appreso — il consiglio dei ministri abbia autorizzato con un decreto l'istituzione di un nuovo ordine religioso denominato «nostra signora d'Ungheria» per onorare l'opera improntata al dialogo ed alla collaborazione del cardinale Laszlo Lékai scomparso alla fine del giugno scorso. L'ordine religioso opererà nel campo sociale nell'assistenza degli anziani e degli handicappati.

Rispondendo ad una nostra domanda nel pomeriggio di ieri durante una pausa dei lavori del colloquio, il cardinale König ci ha detto: «La ripresa di questo dialogo è molto importante anche se non sappiamo quali potranno essere gli sbocchi. Bisogna, però, avere pazienza e, nel perseverare, occorre farci guidare dagli obiettivi comuni dai grandi interessi che toccano oggi l'umanità al di là delle differenze che pure esistono tra i dialoganti». Riferendosi, poi, all'Ungheria, ha detto: «Qui io vengo da molti anni e nessuno può negare che ci siano stati dei risultati positivi. Bisogna, perciò continuare».

Ed il cardinale König ha espresso il suo apprezzamento, nel presiedere subito dopo i lavori del simposio, per alcune affermazioni dell'accademico sovietico Boris Grigorien, il quae ha detto che, di fronte alle minacce che gravano sull'umanità e in primo luogo quella atomica, «tutti devono avere una nuova sensibilità per ripensare i propri punti di vista in una visione globale».

Abbiamo voluto a questo punto approfondire questi accenni di Grigorien con il professor Viktor I. Garadja, presidente dell'Istituto scientifico per l'ateismo presso il Comitato centrale del Pcus che interverrà al simposio questa mattina. Anche lui ha parlato di «una situazione nuova nel campo mondiale caratterizzata da elementi nuovi, in primo luogo il pericolo atomico, che deve indurre tutti a ripensare le rispettive posizioni». Ha osservato che «mentre negli anni 70 questo dialogo tra marxisti e cristiani aveva un carattere più politico, oggi esso assume anche una dimensione etica». Di qui — ha aggiunto — nasce «l'esigenza di un modo nuovo di conoscersi e di dialogare abbandonando gli schemi del passato». Un'indicazione in questo senso — ha precisato — è venuta anche dal XVII Congresso del Pcus «che ha invitato tutti noi a cogliere i cambiamenti verificatisi nel mondo, a livello economico, sociale, politico e morale, per trarne le conseguenze». Alla domanda se questo simposio di Budapest, per il modo abbastanza positivo con cui si sta svolgendo, possa rappresentare una spinta costruttiva anche per l'imminente prevertice Gorbaciov-Reagan, Garadja ha risposto: «Io ritengo di sì». Alla domanda se un simposio del genere potrebbe svolgersi un giorno anche a Mosca, il professor Garadja ha risposto: «Prima di tutto vediamo se questo di Budapest avrà risultati positivi come mi auguro e come alcuni segnali, sorpattutto dopo la seconda giornata, fanno ritenere». Ha poi così concluso: «Non c'è dubbio che si stanno aprendo nuove prospettive per un dialogo centrato sui grandi temi sull'uomo e il suo futuro e per quanto ci riguarda posso dire che il nostro interesse per la teologia sta cambiando». Intanto ieri sera il presidente della conferenza episcopale ungherese monsignor Làszlò Paskai ha offerto un ricevimento ai partecipanti al simposio che nel telegiornale è stato trattato come seconda notizia dopo quella del prevertice Gorbaciov-Reagan. Anche i giornali ieri mattina avevano dato ampio rilievo all'incontro.

Alceste Santini

LIBIA

Nuova uscita di Gheddafi Ora tocca alla Francia «gendarme dell'Africa»

Il colonnello dalle colonne di «Paris-Match» minaccia anche di sollevare «un esercito mondiale contro gli Usa» - Intervista di Peres

Nostro servizio

PARIGI — Gheddafi, seconda puntata dopo le dichiarazioni di martedì contro gli Stati Uniti e l'Italia. E non sarà l'ultima. Questa volta gli obiettivi della «guida della rivoluzione» sono gli Stati Uniti, naturalmente, e la Francia, quella che figura come gendarme dell'Africa. Rispondendo alle domande dell'inviato di «Paris-Match» Gheddafi esordisce con un nuovo avvertimento, di dimensioni planetarie, agli Stati Uniti di Reagan, anzi di «quel teppista di Reagan». E dice: «Se l'America impiegasse di nuovo la sua forza militare mi vedrei costretto ad uscire dalla Libia e a sollevare contro di lei un esercito di dimensioni mondiali, un esercito di fedayin e di commandos per schiacciare l'impero americano. Né le flotte statunitensi, né i missili intercontinentali, né le bombe atomiche potrebbero fermare questo esercito invisibile formato da decine di migliaia di guerrieri clandestini... Questa dichiarazione costituisce il mio ultimo avvertimento».

Sul perché il terrorismo colpisce l'Europa e non gli Stati Uniti Gheddafi non ha esitazioni: «Sono gli Stati Uniti che orientano la violenza contro l'Europa, che sono pronti a sacrificare l'Europa per difendersi, che hanno collocato in Europa gli euromissili, che vogliono che la terza guerra mondiale si combatta in Europa».

Alla Francia, infine, Gheddafi ricorda che la causa dell'ondata terroristica abbattutasi su Parigi deriva dal fatto che «la Francia è implicata nel conflitto del Medio Oriente», che la violenza non cesserà fin tanto che non sarà risolta la crisi medio orientale, che i francesi sono responsabili della destabilizzazione di numerosi paesi africani avendo organizzato colpi di Stato nella Repubblica centroafricana, nel Congo, in Guinea e nel Niger. Per ciò che riguarda il Ciad «se una forza francese torna nel Ciad, noi entreremo nel Ciad, se la Francia combatterà nel Ciad noi combatteremo la Francia nel Ciad».

Si volta pagina (di «Paris-Match» naturalmente) e c'è un'intervista con Shimon Peres che proprio ieri sera ha terminato la sua visita a Parigi con una cerimonia, alla presenza di Mitterrand, in onore del centenario della nascita di Ben Gurion, giustificazione ufficiale di questo soggiorno parigino. Un soggiorno in cui Peres, che sta per cedere la guida del governo alla destra e a Itzhak Shamir, non ha perso il suo tempo accusando Siria e Iran di appoggiare il terrorismo che ha colpito la Francia e proclamandosi iniziatore di «un processo di pace» che dovrà continuare col nuovo governo altrimenti lui stesso, Shimon Peres, «non esiterà a provocare una rottura della coalizione governativa».

È tuttavia interessante, e preoccupante, capire come Shimon Peres vede questo processo. Secondo il suo punto di vista, per risolvere la questione palestinese bisognava «fare una scelta tra il re Hussein di Giordania e il capo dell'Olp Yasser Arafat». E la scelta, ovviamente, è andata a favore di re Hussein (ma poteva essere altrimenti?) perché Arafat «aveva delle mire non soltanto sulla Cisgiordania ma anche sulla Giordania» e perché ancora Arafat dirige una coalizione che comprende i comunisti: il che — ha detto Peres — permetterebbe all'Unione Sovietica di installarsi sulle rive del Giordano nel caso di un governo Arafat e Israele «non auspica di avere un tale vicino».

Su un altro punto, che interessava particolarmente la Francia, Peres è stato netto: «Israele resta nel sud del Libano per ragioni *funzionali* e non *territoriali o geografiche*». Quanto alla Finul («caschi blu»), di cui le forze francesi costituiscono una componente importante, la sua presenza è utile per il Libano ma non per Israele «che sa difendersi da solo».

A proposito di terrorismo, che continua a dominare, direttamente o indirettamente, la vita politica francese, il governo si è affrettato a smentire ieri sera la notizia diffusa da un settimanale parigino secondo cui l'Iran avrebbe ottenuto dalla Francia la promessa di non fornire più missili «Exocet» e altre armi sofisticate all'Irak e l'impegno per l'apertura di un credito di un miliardo di dollari per l'acquisto di elicotteri, cannoni da 205 e proiettili. In cambio, naturalmente, della liberazione dei sette ostaggi nelle mani della Jihad islamica in Libano.

Augusto Pancaldi

\• \• \•

ROMA — Le dichiarazioni e le minacce di Gheddafi contro l'Italia, ha detto il compagno Antonio Rubbi, responsabile delle relazioni del Pci, «vanno decisamente respinte. Associare le vergogne del fascismo e del colonialismo ad un popolo che ha saputo combattere e vincere la lotta per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo e conquistarsi e salvaguardare avanzati traguardi civili e democratici è l'espressione di un estremismo politico assolutamente inaccettabile».

MEDIO ORIENTE

Mubarak: con la forza non si avrà la pace

IL CAIRO — In una intervista al quotidiano del Kuwait «Al Rai al Am» il presidente egiziano Hosni Mubarak ha esortato gli arabi a smetterla di «dilapidare denaro per le armi mentre si deteriora il livello di vita dei popoli arabi», che non si migliora «ripetendo vuoti slogan». Mubarak sottolinea inoltre che «la forza non ha messo fine al conflitto con Israele né lo potrà», giacché «gli Usa e l'Urss sono i nostri principali fornitori di armi e garantiscono la sopravvivenza di Israele»; essi non accetteranno — ha aggiunto — l'uso di queste armi per liquidarlo. Il «rais» ha negato che dopo il vertice con Peres sia intervenuto un «congelamento» nei rapporti fra Egitto ed Olp, ma ha detto che il permanere della divisione fra Olp e Giordania «rappresenta un ostacolo per la soluzione del problema palestinese».

Sulla proposta di conferenza internazionale di pace, Mubarak ha osservato che senza «una solidale adesione araba» l'Egitto non può portarla avanti da solo. Restano da verificare — ha aggiunto — le riserve politiche e mentali di Israele (malgrado le dichiarazioni di Peres) e degli Stati Uniti.

INDONESIA

Tentato golpe: nove a morte dopo 21 anni

GIAKARTA — Il governo indonesiano ha confermato ieri l'esecuzione di nove comunisti condannati sotto l'accusa di avere diretto un fallito colpo di Stato nel 1965. È stato il brigadiere generale Pieter Damanik portavoce delle forze armate, ad annunciare che le condanne capitali sono state eseguite dopo l'esaurimento di tutte le istanze processuali di appello. I nove erano tutti di età compresa tra i cinquanta e i sessanta anni.

Negli ambienti diplomatici di Giakarta, dove la notizia delle esecuzioni si era sparsa già da alcuni giorni, si fa notare che la conferma governativa è avvenuta alla vigilia di un incontro nella capitale indonesiana tra i ministri degli Esteri della Comunità economica europea e dei sei paesi aderenti all'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico), cioè Thailandia, Malaysia, Singapore, Filippine, Brunei e la stessa Indonesia.

Il tentato golpe per il quale i nove sono stati condannati è quello che nel 1965 portò alla caduta dell'allora presidente Sukarno e che fu represso sanguinosamente dall'attuale capo dello Stato Suharto.

URSS

Non rilascia interviste il professore americano

MOSCA — I giornali sovietici hanno dato ieri risalto alla notizia del cancerologo americano che ha chiesto asilo politico nell'Urss affermando di essere stato in patria oggetto di persecuzioni e vessazioni. Ma il dottor Arnold Lockshin, contattato nel suo albergo di Mosca, non ha voluto parlare con i giornalisti: «Oggi — ha detto — è un giorno dedicato alla riflessione», aggiungendo soltanto di voler condurre «una vita normale e produttiva». Lockshin è arrivato nell'Urss con la moglie Lorraine e con i tre figli, la quindicenne Jennifer e i più piccoli Michael e Jeffrey.

A Washington un funzionario del dipartimento di Stato ha detto che «come cittadino americano Lockshin è libero di andare e di vivere dove preferisce a meno che non ci siano procedimenti penali contro di lui, e questo non è il suo caso». Il St. Joseph Hospital di Houston dal canto suo ha diffuso un comunicato in cui sostiene che il rapporto di lavoro con Lockshin è stato chiuso alla fine di agosto «a causa del suo rendimento».

Brevi

Andreotti incontra ministro austriaco

ROMA — I ministri degli Esteri italiano e austriaco, Giulio Andreotti e Peter Jankowitsch, si incontrano oggi a Firenze. In discussione saranno le relazioni Est-Ovest, la riunione del prossimo novembre a Vienna sui seguiti della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, il terrorismo e altri temi.

Manovre Nato nel Mediterraneo

BRUXELLES — Inizieranno il 15 ottobre e vedranno la partecipazione della marina Usa, inglese, italiana e turca le manovre della «Forza navale di pronto intervento» della Nato. Le esercitazioni sono denominate «Forza deterrente 2/86».

Ucciso capo guerrigliero afghano

ISLAMABAD — Un capo della guerriglia afghana è stato ucciso con quattro suoi mujaheddin vicino a Kabul a fine settembre. Lo annuncia «Henze Islami», uno dei maggiori gruppi armati antigovernativi. Il leader ucciso si chiamava Abdul Karim Zahid, 34 anni.

Morto in Cina il maresciallo Liu Bocheng

PECHINO — Il maresciallo Liu Bocheng, uno degli ultimi veterani della rivoluzione cinese, è morto martedì a Pechino. Aveva 94 anni. Lo annuncia l'agenzia «Nuova Cina». Liu Bocheng, soprannominato «Drago cieco», aderì al Pcc nel 1926.

Illegale il Consiglio di Solidarnosc

VARSAVIA — L'ufficio socio-amministrativo provinciale di Danzica ha dichiarato illegale il Consiglio provvisorio creato da Solidarnosc all'indomani della scarcerazione dei principali suoi esponenti dopo l'amnistia voluta dal governo.

Nakasone tra un mese in Cina

TOKIO — Il primo ministro giapponese Yasuhiro Nakasone comprà una visita ufficiale in Cina l'8 e 9 novembre prossimi. Lo rivelano fonti governative a Tokio. Nakasone è già stato in Cina nel 1984.

Voto a sorpresa al Parlamento francese

PARIGI — L'ex-ministro degli Esteri Roland Dumas è stato eletto ieri contro ogni attesa presidente della commissione Esteri dell'Assemblea nazionale. Al candidato della maggioranza Bernard Stasi sono mancati i voti di una parte dei suoi.